

Firenze, 26 marzo 1850.

Mio caro Cesare. Con la partenza dell' Arconati ho necessità di scrivervi una parola di affetto. Mi compatirete se, fuori di questa, poco o null' altro vi scrivo, e se da un gran pezzo in qua non vi ho scritto nemmeno quando questa necessità del cuore, alla quale ora sodisfaccio, doveva essere più viva. Ma voi pensate a ciò che è avvenuto in questi tempi e alla condizione mia, ed allora mi perdonerete, e spero che sull' affetto avrete contato nonostante. Vogliatemi bene: infelici siamo tutti e due, ed almeno questo titolo mi valga; e poi mi valga ch' io vi stimo assai, come vi amo sin dall' adolescenza. Lo stato del paese vostro sarebbe la sola unica allegrezza mia circa le cose d' Italia, e in voi soli abbiamo tutti il nostro sostegno. Ma intanto vedete le cose di tutto il rimanente d' Italia girare in senso contrario al vostro; e se potesse riuscire di costituirle, si costituirebbero in modo ostile a voi e al tutto diverso. Ma nè buono nè cattivo ordinamento è oggi possibile, e noi siamo tutti in faccia agli arcani della Provvidenza: dunque lo spolitificare è tempo per ora affatto perduto, ed io solamente vi prego e vi auguro durare come siete e come fate oggi. E voi (dico il Piemonte) state meglio in gambe, e avete fatto maggior prova in faccia agli altri, e avete condizioni e attitudine meglio e più fortemente definita che non era, non dico dieci ma due anni fa giorno per giorno: e la battaglia di Novara vi ha fatto questo; e perdonate, mio caro Cesare, s' io ve la ricordo: e da questo giudicate quanto l' affetto mio sia confidente nelle virtù vostre. Ora però questa legge ecclesiastica mi sembra come a voi, almeno in parte, un errore. Faccia Dio che non riesca a male, e che duriate saldi ed interi. Vi ringrazio intanto anche dell' ultimo scritto sui Regolamenti Parlamentari, del quale non ebbi altro che un frammento. Addio, mio caro Cesare; curate assai la salute, e conservatevi alle cose nostre. Questa d' ora è notte che passa. Addio con tutto l' animo, ec.